

Prologo

Tutto ha inizio in una giornata di novembre, a Roma. Mi sono svegliata presto, ho dato un'occhiata fuori dalla finestra, e da allora giro per casa spostando ogni tanto qualcosa che mi capita sotto mano, con una ciocca di capelli che continua a cadermi negli occhi. Mi fermo a sfogliare un vecchio quaderno rosso un po' spiegazzato con un disegno nell'ultima pagina e tutte le altre bianche. Devo prendere una decisione, invece ho già preso due caffè. Andando in cucina per il terzo, mi attardo nel corridoio, dietro la porta a vetri. È successa una cosa che non mi va giù, come quando per una piccola distrazione un oggetto sfugge dalle mani, cade a terra e si rompe in mille pezzi. Irreparabile, ecco.

Forse anche tu un giorno pensi che non c'è ragione perché le cose debbano andare come vanno. O forse una ragione c'è e la colpa è tua. Scorri velocemente il passato cercando il passo falso. Lo trovi. Ne trovi più d'uno, cercando bene, ma il punto è un altro. Ti accorgi che sei immobile come un asino che si impunta, non sai dove andare e soprattutto non hai nessuna voglia di andarci. Allora ti metti a canticchiare una canzone, una vecchia canzone, la prima che ti viene in mente. *Those were the days my friend...*, perché no? Cerchi le chiavi di casa, te le infili in tasca, esci. In questa crepa fra i tuoi impegni guardi la città con altri occhi. Scopri particolari che non avevi mai notato. Non è abbastanza per rendertela amica. Se non avessi l'età che hai scoppiaresti a piangere e batteresti i piedi, invece continui a camminare con l'ultima pazienza che ti resta.

Adesso hai in mente solo parole che si mescolano a quelle di una poesia, la tua preferita. Vanno e vengono, mentre la città ti passa accanto. Dentro di te qualcosa prende forma. Una specie di vento che porta rumori e colori da chissà dove. Odori pungenti, profumi. Ci sono laghi, c'è il mare. Una città del Nord. Un uomo davanti a una porta, un orizzonte che si allontana.

Le storie degli altri e la tua.

Se solo potessi parlare di tutto questo a qualcuno, pensi. Se potessi trovare il modo. Tutto ripartirebbe, allora.

Primo

Tredici ventine d'anni, poi tutto ricomincerà da capo.

Chilam Balam

I.

24 settembre 2003, Padova

Un giorno piove, o semplicemente si annuvola, e tutti dicono: ecco, ora l'estate se ne va, con la malinconia delle cose che finiscono, ma anche l'inconfessato sollievo di tornare a una vita piú appartata, alle finestre chiuse, al grigio, alla nostalgia. Invece il giorno dopo c'è ancora il sole e temperature in aumento, fa piú caldo di prima, si tirano fuori di nuovo gli abiti estivi, che iniziano a essere trasparenti e scoloriti per i troppi lavaggi. Si progettano gite al mare, si prenotano vacanze a prezzi vantaggiosi, le spiagge sono di nuovo affollate. Ci si rallegra della nuova occasione per fare qualcosa che non si era avuto il tempo di fare, per poi accorgersi che non se ne aveva voglia, o non se ne era capaci. Si ripete che si vorrebbe non finisse mai, provando un'ansia inspiegabile all'idea che il desiderio si realizzi.

La televisione ne parla. Prima con discrezione, poi sempre piú spesso, antepoendo la notizia a quelle dei delitti efferati, degli scandali e delle guerre a cui tutti ormai hanno fatto l'abitudine.

Temperature al di sopra della media stagionale, annuncia, poi vengono i record. L'estate piú lunga del secolo, il mese piú caldo degli ultimi cinquant'anni, i picchi piú... Un'ansia comparativa accompagnata da una leggera incredulità a cui nessuno fa caso. Nei mari si avvistano pesci tropicali. Altri pesci muoiono, proliferano le meduse. E

ci si chiede cosa succederà, ma mai troppo a lungo perché il caldo intorpidisce, e pian piano ci si lascia andare senza domandarsi più niente, se finirà o meno, quali saranno le conseguenze e da cosa dipende, e se il mondo ormai è fottuto e si avrà il privilegio non richiesto di assistere alla sua fine.

Mi chiamo Dora, non come Dora Markus di Montale, che era la mia poesia preferita, ma come Addolorata Santovito, mia nonna.

In questo momento sono seduta nel giardino dietro casa, nel cielo c'è una nuvola che sembra l'Europa. Sto pensando a quello che è successo.

10 settembre 2001, Padova

Salvatore si lasciò alle spalle le officine della Stanga. Parcheggiò in uno slargo poco distante, sotto Auchan, e proseguí a piedi lungo il viale, cercando di dominare una crescente inquietudine. Il cielo era coperto e l'aria pesante, come se dovesse piovere.

Quel giorno, dopo essere uscito dall'ufficio, aveva vagato a lungo col Suv senza decidersi a tornare a casa. Poi si era ritrovato lí. Si guardò intorno. La situazione negli ultimi anni doveva essere peggiorata, o era lui che aveva perso l'abitudine. Era parecchio che non veniva da quelle parti.

Mentre procedeva verso via Donà, l'aria sembrava farsi ancora piú spessa, e gli odori prendevano corpo. Osceni e troppo umani. Un barattolo di birra mezzo schiacciato iniziò a rotolare avanti e indietro sotto un portico, trascinato da un refolo freddino e compatto, che si era appena alzato e sembrava attraversare l'aria rendendola ancora piú stagnante. Alcuni nigeriani erano accovacciati sotto un palazzo, con le spalle appoggiate al muro. Qualche tunisino, da solo o in gruppetti di due o tre, stazionava nello sterato coperto di erba rada davanti alle palazzine della Serenissima. Pensò per un attimo di tornare indietro. Pensò a Marta. Lo avrebbe aspettato per spegnere le candeline. Pensò a quando entrava in casa e lei gli dava un bacio sulla guancia, con le sue labbra fresche. E a quando gli diceva: "Pungi papà", con quel suo sorriso birichino che la riempi-

va di fossette. E la rendeva identica a lui. Poi scartò l'idea. Avrebbe trovato qualcosa da dire. L'aveva sempre trovato.

Si guardò intorno cercando di individuare Jerry – il nome se l'era ricordato in quel momento – in uno di quei visi nero ebano. Non lo vide. Non voleva fermarsi per chiedere, quindi proseguì con passo deciso, stringendo le chiavi della macchina nella tasca, trincerandosi nel Woolrich e nel profumo agrumato del dopobarba che si stava dissolvendo. Ricordava vagamente dove abitava. Se era fortunato, non l'avevano messo in galera, e se era ancora più fortunato lo trovava in casa.

Davanti al portone scardinato della palazzina 3 si fermò un attimo. Alzò lo sguardo. Le finestre avevano le serrande calate a mezz'asta come palpebre appannate, e le parabole corazzavano la facciata. Sentì il cuore che gli batteva. Rimase ad ascoltare quella sensazione. Non gli capitava da tanto tempo.

Da qualche mese la borsa era in calo. Il colpo era arrivato con le votazioni americane, e il riconteggio delle schede elettorali, che aveva poi portato all'elezione di Bush, e non si era ancora ripresa. Stava perdendo la maggior parte di quello che aveva guadagnato in quegli anni.

All'inizio aveva investito piccole cifre che stornava temporaneamente dai conti aziendali per pagarsi certi divertimenti che né sua moglie né tanto meno suo suocero avrebbero approvato. Era andata bene e ci aveva preso gusto. Il Mercato Azionario era diventato uno spazio tutto suo, rimpiazzando ciò che avrebbe dovuto finanziare e rendendo superflue le altre evasioni. Aveva ricominciato a sentirsi vivo, sperimentando i batticuori del rischio e il sollievo del guadagno, senza rendere conto a nessuno.

Non era la stessa cosa in azienda. Per quanto negli anni la sua posizione fosse andata costantemente migliorando, il suocero non smetteva di tenergli il fiato sul collo.

Non si era mai fidato di lui. Fin da quando l'aveva in-

serito in organico con un posto di scarso rilievo perché sua figlia, senza sentire ragioni, si era ostinata a sposarlo. Una volta l'aveva preso da parte e l'aveva guardato fisso negli occhi. Falla soffrire anche solo un giorno..., voleva dire. Si erano capiti.

Salvatore comunque aveva sorpreso tutti, forse se stesso per primo, dimostrando un insospettabile talento negli affari, che per l'azienda a conduzione familiare aveva significato il salto di qualità. Ciò non toglie che occuparsi di serramenti non era esattamente il suo sogno. Anche se poi...

Sua moglie, Barbara, stravedeva per lui. Avevano due bei bambini, Marta e Leonardo. Un Suv, un'utilitaria e una macchina sportiva. Una villa disegnata da uno dei migliori architetti della città. Una casa ad Asiago, dove non andavano mai. Una in Liguria, sul mare, dove andavano qualche volta. Un piccolo yacht. L'iscrizione al miglior circolo di tennis della città. Parecchi amici. Parecchio altro.

Salí le scale appiccicose, invase da odori pesanti di cibi speziati e furtivamente attraversate da agili scarafaggi marroncini, fino a un pianerottolo dove un materasso mezzo sventrato impediva l'accesso a un appartamento con un adesivo incollato sulla porta: *La mia casa appartiene a Gesù. Diavolo, vai via*. Non era lí, si era sbagliato. Scese di un piano.

Incrociò una giovane donna di colore, vestita di bianco e sorridente, che saliva lentamente con una bambina sulle spalle. Sentí un leggero senso di vertigine guardando giù, nella tromba delle scale.

Nell'appartamento lo assalí un odore pungente di sapone a buon mercato. Una nigeriana grassissima con un cappello di paglia in testa rimestava qualcosa in un pentolone. Si chiese se fosse la madre di Jerry, o una delle sue amanti. Lui sbucò dall'altra stanza, in canottiera, lungo e magro, i muscoli scolpiti, l'aria strafottente. Lo squadro. Ebbe un attimo di indecisione, una specie di divertito com-

patimento gli passò negli occhi, poi gli disse di aspettare. Salvatore rimase lí dov'era, per un tempo che non avrebbe saputo quantificare. Infine Jerry tornò. Si sedette dietro il tavolo, preparò la roba e gliela diede. Salvatore pagò e se ne andò senza dire una parola.

Mentre scendeva le scale pensava ai suoi molteplici tradimenti e all'amore spesso troppo abbondante, a volte ingombrante, sempre inutile, che era abituato a ricevere. Da parte di sua madre, che l'aveva sempre preferito agli altri, e poi dai compagni di università, che ne avevano fatto il loro leader, a calcetto e in politica, e dalle fidanzate, a cominciare da Dora, e poi da Barbara, e Marta, e Leonardo. Pensò alla propria indifferenza. Non vedeva l'ora di aprire la bustina.

Lo fece appena in macchina, cercando di dominare un leggero tremore, mentre allineava le strisce con la prima cosa che si era trovato in tasca, un biglietto da visita. Tirò golosamente, sprecondone parecchia per la fretta e l'eccitazione. Poi mise in moto. Percorse il viale fiancheggiato dai culi delle prostitute rumene e nigeriane e si sentí allegro. Quasi pronto ad aprire la porta di casa e a essere il marito e il padre adorato che era stato in tutti quegli anni. A non deludere Leonardo che voleva giocare a pallone. Né Marta, né Barbara. Nessuno.

Invece imboccò la tangenziale. Dopo non molto si ritrovò in periferia, in uno di quei quartieri residenziali che erano nati negli ultimi anni. Un comprensorio di casette basse, dignitose, raccolte intorno a un centro commerciale.

Il cielo si era schiarito. Delle nuvole rosate si allungavano nell'azzurro intenso del tramonto. Sugli alberelli che circondavano il piazzale con i giochi per i bambini cinguettavano gli uccelli. Prese dalla tasca il biglietto da visita di poco prima e guardò l'indirizzo scritto sopra a penna. Via Jules Verne 23. Si sentiva sereno, inoltrandosi fra quelle stradine ordinate dove non era mai stato fino ad allora.